

Le idee

Antonio Beninati

COMUNISMO=NAZISMO ?

Premessa

Neanche a Sir Winston Churchill e al presidente americano Harry Truman, veri paladini del sistema occidentale e da sempre fieri oppositori del comunismo, sarebbe venuto in mente negli anni della Guerra Fredda di attribuire all'URSS la colpa di aver scatenato l'immane secondo conflitto mondiale. Certo, nel 1946 a Fulton, Churchill usò la celebre espressione “... una cortina di ferro è scesa attraverso il continente” e il presidente americano nel '47 enunciò l'omonima “Dottrina Truman” che si propose ugualmente l'obiettivo strategico di contrastare il “totalitarismo” sovietico. Ma mai avrebbero attribuito all'URSS, solo per distrazione o banale propaganda, la responsabilità di aver dato avvio alla guerra appena conclusasi.

La risoluzione del Parlamento Europeo

Dopo ben settantacinque anni, il 19 settembre 2019, ci sono riusciti a Strasburgo i parlamentari europei, approvando a larga maggioranza la Risoluzione 2019/2819 (RSP) dal titolo “*Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa*”. Al punto 2 del testo si legge: la “*Seconda guerra mondiale, il conflitto più devastante della storia d'Europa è iniziata come conseguenza immediata del famigerato trattato di non aggressione nazi-sovietico del 23 agosto 1939, noto anche come patto Molotov-Ribbentrop, e dei suoi protocolli segreti, in base ai quali due regimi totalitari, che avevano in comune l'obiettivo di conquistare il mondo, hanno diviso l'Europa in due zone d'influenza*”.(1) Non è certo questa la sede per una ricostruzione analitica dell'intera sequenza cronologica dei fatti e delle decisioni politiche che aprirono la strada al secondo conflitto mondiale e, quindi, per l'attribuzione delle relative responsabilità. Tra i tanti eventi è sufficiente citare il più determinante: la Conferenza di Monaco (29-30/09/1938) che, con l'avallo non solo dell'Italia fascista ma soprattutto delle democratiche Francia e Gran Bretagna, permise ai tedeschi di impadronirsi tra l'ottobre del '38 e la primavera del '39 di gran parte della Cecoslovacchia, lasciandone occupare pochi resti a Ungheria e Polonia. Certo, anche la decisione sovietica di firmare il “*Patto di non aggressione*” con la Germania hitleriana fa parte di questa catena di eventi e ciniche decisioni. Ma sono difficilmente contestabili almeno secondo le regole della *Realpolitik*, che certo nulla hanno a che fare con una politica e un'etica comunista e internazionalista, le giustificazioni sovietiche di averlo fatto perché, una volta rimasti minacciosamente isolati dopo Monaco, per loro non c'era altra strada che guadagnare tempo e terreno in modo da ritardare il più possibile l'attacco tedesco e prepararsi ad una guerra di lunga durata.

Comunque sia, non c'è storico di rilievo del secondo dopoguerra, indipendentemente dalla sua posizione ideologica, che non abbia attribuito alla Germania nazista, e solo a questo paese, di aver progettato e messo in atto un programma di estese conquiste militari prima di tutto per stabilire un “*Nuovo Ordine*” gerarchico di dominio in Europa rispetto a quello precedente di Versailles a danno delle Potenze europee vittoriose nella Grande Guerra (Francia e Regno Unito), poi per riprendere quella “*spinta razzista verso l'Est (Drang nach Osten)*” alla conquista delle terre abitate

da popolazioni slave, ricche di risorse agricole e minerarie e, *last but not least*, per “bonificare (sic!)” l'Europa orientale dalla “peste ebraica”. Detto tra parentesi sono questi gli anni vergognosi in cui i nazifascisti per giustificare i loro programmi razzisti, eugenetici e repressivi usavano un lessico biologico e medico, senza che la comunità scientifica e medica nazionale protestasse.

Tornando alla definizione dei responsabili della seconda guerra mondiale, attribuire velleità imperialistiche all'URSS del 1939, come fanno i valenti storici della Risoluzione, significa prima di tutto ignorare il suo grado infimo di preparazione militare ed economica e confonderlo con quello che avrebbe raggiunto alla fine del conflitto (maggio 1945) dopo la vittoria contro la Germania nazista e i suoi alleati.

La domanda

Detto questo, la domanda che sorge spontanea è:

“Quale interesse ha oggi l'istituzione europea a riscrivere la storia della seconda guerra mondiale, invece di preoccuparsi di affrontare i problemi del presente in vista di un futuro migliore?”.

Sono due le risposte: una fa riferimento alla politica internazionale dell'Unione Europea, l'altra alla politica interna.

La prima risulta chiara ed esplicita in particolare nei punti 15 e 16 della Risoluzione, la seconda è rintracciabile nella politica sociale, economica e culturale che dalla sua fondazione la UE, a guida tedesca, ha imposto agli altri Paesi membri.

Nei punti 15 e 16 della Risoluzione, infatti, si attacca apertamente l'attuale Russia, in qualche maniera considerata diretta erede dell'URSS e del “socialismo reale”: in questo modo si fa propria la tradizionale politica russofobica e/o anticomunista dell'attuale Germania (continuatrice della politica della Repubblica Federale Tedesca dei tempi della “guerra fredda”), dei governi attuali della Polonia e dei Paesi baltici, giustificando così l'allargamento a Est della NATO con la conseguente militarizzazione degli immediati confini orientali della UE.

Se cerchiamo invece la risposta nella politica interna dell'Unione Europea, la troviamo al punto 10, dove si “*chiede l'affermazione (nei paesi dell'Unione Europea) di una cultura della memoria condivisa*”. Leggendo i punti successivi del documento, ognuno può capire che cosa dovrebbero condividere i popoli europei: la consapevolezza che il comunismo (identificato unicamente con lo stalinismo) e il nazismo siano equivalenti e riconducibili all'unica categoria del totalitarismo.

Il totalitarismo

Un'analisi di questa categoria richiederebbe un intervento a parte, per delineare in modo esauriente la sua storia e per enunciare le diverse definizioni. Basti qui ricordare che fu proposta, per la prima volta in Italia nei primi anni Venti, dagli antifascisti Amendola, Basso, Sturzo, Nitti e Salvemini per definire il fascismo. Fu poi curiosamente ripresa dallo stesso Mussolini e dal filosofo Gentile per contrassegnare i caratteri essenziali dello Stato fascista (2) e, in seguito, durante la crisi della Repubblica di Weimar e l'ascesa al potere di Hitler, fu utilizzata da alcuni studiosi tedeschi o per presentare i caratteri dello Stato ideale (Carl Schmitt) o quelli del nazismo (Marcuse, Tillich). Fino alla metà degli anni Trenta il “totalitarismo” non fu mai utilizzato per definire l'URSS. Soltanto dopo i “processi di Mosca” e la guerra civile spagnola, con la divisione all'interno delle forze repubblicane, fu accostato per la prima volta all'Unione Sovietica, per denunciarne la degenerazione burocratica e il tradimento degli ideali della Rivoluzione d'Ottobre. A farlo furono soprattutto gli oppositori di sinistra russi allo stalinismo, esuli in diversi Paesi d'Europa e delle

e-Storia

Americhe (Trotskij, Serge) oppure i *leaders* della socialdemocrazia austro-tedesca (ad es. Hilferding). Dopo l'amichevole parentesi della II guerra mondiale, che vide l'URSS alleata agli Stati democratici dell'Occidente, la categoria del totalitarismo nelle sue molteplici interpretazioni, alcune volutamente semplificate e banalizzate (3), servì, durante la "guerra fredda", come strumento propagandistico per mobilitare i ceti intellettuali, in particolare quelli di area *liberal*, nella lotta culturale contro l'Unione Sovietica e i Partiti comunisti dell'Europa occidentale (4).

Tornando alla Risoluzione oggetto del nostro studio, va detto prima di tutto che non può mai spettare ad una istituzione politica (Parlamento, Governo o altro) stabilire, addirittura con un voto a maggioranza, come sia andata la storia. Perché se fosse così, ad ogni cambio di potere ce ne sarebbe una diversa. Decidere poi in una sede rappresentativa come il Parlamento dell'U.E. quale debba essere la "memoria condivisa" di un popolo, addirittura dei tanti e diversi popoli europei, o è presunzione oppure subdola operazione politica e propagandistica. E se politica e propagandistica, non potrà mai essere "condivisibile" perché paradossalmente "totalitaria", da Minculpop.

Fare storia

Ma c'è un altro motivo per cui la Risoluzione risulta zoppa e falsa: zoppa, perché sulle sole memorie la storia non può mai camminare, se non appoggiandosi a surrettizie interpretazioni, e falsa per il fatto che non può esserci "memoria condivisa".

Infatti, coloro che hanno presentato la mozione e quelli che l'hanno votata (purtroppo anche molti deputati democratici) hanno dimostrato non solo insensibilità al problema, ma anche ignoranza su quello che significa "far storia". Infatti, un conto è la memoria, un altro è la storia. Un conto è lo studio del ricercatore che segue un metodo già codificato (questo sì condiviso dalla comunità internazionale degli storici), per controllare e ordinare il materiale da analizzare e sintetizzarlo poi in una interpretazione logico-razionale, sforzandosi di essere il più possibilmente critico e problematico; altra cosa è la memoria, che, fondata unicamente sul ricordo soggettivo (di singoli, gruppi, comunità nazionali) e su forti e controverse componenti sentimentali, inevitabilmente "colora" i fatti stessi come un filtro fotografico rende giallo o verde o azzurro il medesimo paesaggio. Ed è questo il motivo per cui lo stesso fatto storico può cristallizzarsi in memorie diverse. Queste poi tenderanno inevitabilmente a sedimentarsi nel tempo, richiedendo, per non essere dimenticate, prima la trasmissione intergenerazionale e, poi, la trasformazione in miti. Lo storico, invece, non rifiuta la memoria, ma la tratta con le pinze, indossando una mascherina per non farsi influenzare. Sa che quest'ultima si tiene lontana dallo studio della complessità della vicenda perché convinta di possedere la "verità" semplice e univoca. Sa che la memoria rappresenta i fatti in modo consapevolmente o inconsapevolmente esagerato o, al contrario, sminuito. Sa che la memoria è anche il luogo dell'irrazionale. Nel bene e nel male.

Non può esistere, quindi, una "memoria condivisa" su vicende caratterizzate da violente contrapposizioni nazionali e sociali. Come si può credere, infatti, in un'unica memoria condivisa da popoli di un continente che ha vissuto una guerra totale, il secondo conflitto mondiale, e che poi per cinquant'anni è stato diviso in tutto? Come potrà essere accettata nello stesso modo da popoli come quelli occidentali (francesi, belgi, danesi, italiani, norvegesi, greci), che hanno subito la dura occupazione nazifascista dalla quale si sono liberati, e da popoli come quelli dell'Europa dell'Est (polacchi, ungheresi, cechi, baltici e, in parte, gli stessi tedeschi) che, dopo aver vissuto il

feroce dominio hitleriano, hanno sofferto successivamente per ben cinquant'anni l'egemonia sovietica?

La “memoria condivisa” cui fa riferimento la Risoluzione del Parlamento europeo è, se si vuole essere generosi ma ingenui, una favola o un pio desiderio, se fondatamente sospettosi e critici, l'espressione di una consapevole strategia politica di fondo.

Il vero obiettivo della risoluzione

Invero, questo documento, al pari di altri che lo precedono (5) e a cui vanno aggiunte le dichiarazioni rilasciate in questi ultimi anni da molti leader europei ed italiani, in ultima analisi sostengono un'unica memoria delle vicende complesse e controverse alle quali si riferiscono.

In quei documenti, infatti, si cita sì il nazismo, ma lo si usa solo come etichetta da attaccare al comunismo. Del nazismo non si dice niente. In quei documenti, invece, si cita il comunismo, gli si appiccica subito l'etichetta del nazismo o del totalitarismo, e si procede poi ad elencarne i mali e i crimini. Anche uno sciocco comprende benissimo che l'obiettivo da colpire non è il nazismo né il totalitarismo, ma il comunismo in quanto tale. Con due risultati connessi tra loro.

Da un lato si agevola la diffusione della memoria dei gruppi nazifascisti, ai quali, a più di settant'anni dalla fine della guerra, si permette impunemente di scorrazzare in lungo e largo per l'Europa, con la convinzione, non suffragata dai fatti storici, di poterli tenere sempre sotto controllo.

Dall'altro lato si pensa di rafforzare l'idea della “fine della storia”, da cui consegue come corollario l'impossibilità di alternative alle politiche liberiste. A partire ovviamente da quelle di sinistra. La modalità più idonea per farlo è quella di neutralizzare la sua componente più estrema. Nella storia la destra ha sempre fatto così. Ha per primo colpito il comunista, per poi liquidare tutti gli altri oppositori, anche quelli più moderati. E se il fascismo lo ha fatto con il Tribunale speciale, la repressione poliziesca, le esecuzioni extragiudiziali e il confino, e il nazismo direttamente con il lager e la forca, la destra che governa oggi l'Europa lo fa con le sue risoluzioni. In determinati paesi dell'UE, come l'Ungheria, la Polonia e i Paesi baltici, lo fa già con leggi discriminatorie di governi estremisti e Parlamenti accondiscendenti.

L'identificazione comunismo-nazismo

Questo artificio retorico, la demonizzazione dell'avversario, lascia capziosamente dedurre che se il nazismo e il comunismo sono due specie dello stesso genere, dal momento in cui il primo è stato condannato dalla storia, bisognerà che accada lo stesso con il secondo. Con quale conseguenza in particolare per paesi costituzionalmente antifascisti come il nostro e nati dalla spinta di partiti popolari come il PCI, il PSI e la stessa DC? Prima di tutto si vorrà delegittimare e attaccare la Resistenza, sostenendo che i comunisti ne sono stati una componente essenziale, poi ogni movimento socialista e progressista, da cui anche il comunismo deriva.

Riproposta la non nuova, ma vecchia (6), diade concettuale “nazismo-comunismo”, esempio di “*coincidentia oppositorum*”, si identificano così in modo falso due inconciliabili contrari e si realizza il vecchio obiettivo reazionario di delegittimare tutto ciò che ha avuto, ha e avrà a che fare, direttamente o indirettamente, con il movimento socialista. Un movimento, questo, che nel corso degli ultimi due secoli ha mobilitato milioni di uomini e di donne in lotta per un futuro migliore e che fino agli anni Ottanta del Novecento, insieme ai sindacati dei lavoratori, aveva

duramente contestato il modello capitalistico di vita e di società e ottenuto importanti conquiste economiche e giuridiche.

In conclusione, va spiegato e affermato in tutte le sedi che una “memoria condivisa” come quella proposta-imposta dalla Destra europea, non esiste, né può esistere. Che essa è solo uno dei tanti stratagemmi usati per dare una definitiva svolta epocale di destra all'Europa e all'Italia, intaccando gli assetti costituzionali emersi dalla seconda guerra mondiale a seguito delle guerre di Liberazione dal nazifascismo. Che essa è volta ad impedire che si possa soltanto pensare ad un mondo diverso da quello attuale e che siano ripresi gli obiettivi di un glorioso movimento storico, quello socialista e comunista, caratterizzato proprio da una pluralità di voci, a volte perfino in opposizione tra loro, per nulla omogeneo e, comunque, non identificabile per forza di cose con lo stalinismo e i paesi del “socialismo reale”. Ma unito da un programma *molto condiviso*: lotta allo sfruttamento dei lavoratori, volontà di affermare uno Stato per l'emancipazione dei ceti più deboli e non a favore di quelli più ricchi, eguaglianza e giustizia sociale nella libertà contro i privilegi, difesa dei beni comuni contro i superprofitti, internazionalismo solidale con i popoli oppressi, politica pacifista e antirazzista contro i nazionalismi forieri di guerre, di sterminî e di inevitabili esodi di massa. Facendo sventolare sempre una bandiera: quella rossa, per tante generazioni simbolo di riscatto e libertà (7).

-
- (1) https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.html
 - (2) “(...) per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo”. In *Enciclopedia Italiana Treccani*, alla voce “Fascismo” (1932), curata dal filosofo Gentile, da Mussolini, dallo storico Volpe e dallo scrittore Arturo Arpicati.
 - (3) Ci riferiamo, in particolare, alle complesse interpretazioni filosofiche del “totalitarismo” di Simone Weil, Hanna Arendt e Horkheimer-Adorno. Per un primo studio del “totalitarismo” si consigliano le agili opere di: E. TRAVERSO, *Totalitarismo, Storia di un dibattito*, Ombre Corte Ed. , VR 2015; S. FORTI, *Il totalitarismo*, Laterza Ed., Roma-Bari 2001.
 - (4) Sull'uso politico e propagandistico dell'ibrido idealtipo del “totalitarismo” nel lungo periodo della “guerra fredda culturale” tra Est e Ovest, si legga: F. STONOR SAUNDERS, *Gli intellettuali e la CIA, La strategia della guerra fredda culturale*, Fazi Editore, RM 2004.
 - (5) Si dà di seguito un indice delle risoluzioni dell'U.E. sulla “memoria condivisa europea” dove si pretende di identificare le due forme del “totalitarismo” del XX secolo: il comunismo e il nazismo. Come si può notare, quella del settembre del 2019 non è la prima, come dichiarato da qualche eurodeputato di centrosinistra per giustificare la propria disattenzione e il proprio triste errore di averla votata, ma l'ultima di una serie iniziata già nel 2006. Eccole: Risoluzione n. 1481 del Consiglio d'Europa “Sulla necessità di una condanna internazionale dei crimini dei regimi del totalitarismo comunista” (25/01/2006); Dichiarazione del Parlamento europeo sulla “Proclamazione del 23 agosto quale Giornata europea di commemorazione delle vittime dello stalinismo e del nazismo” (23/09/2008); Risoluzione del Parlamento europeo su “Coscienza europea e totalitarismo” (02 /04/2009); Risoluzione del Parlamento europeo “Sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa” (19/09/2019).
 - (6) Negli anni '60 e '70 era diffusa la “teoria degli opposti estremismi”, usata dai governi e i media filogovernativi per delegittimare le lotte operaie e studentesche.
 - (7) Il riferimento finale alla “bandiera rossa” non è retorico, come può sembrare a prima vista e come sarebbe stato in altri tempi, ma critico. Si rifletta sul significato dell'incredibile Punto 17 della Risoluzione: “(il Parlamento europeo) ... esprime inquietudine per l'uso continuato di simboli di regimi totalitari nella sfera pubblica e a fini commerciali e ricorda che alcuni paesi europei hanno vietato l'uso di

e-Storia

simboli sia nazisti che comunisti". Insomma, anche in Italia come in Polonia o nei Paesi baltici, oltre che abbattere i monumenti che ricordano i comunisti caduti per la Liberazione dal nazifascismo, dovremmo bandire la bandiera rossa, simbolo di libertà e progresso civile, fatta sventolare a partire dal 1848 in poi da generazioni di lavoratori e resistenti. Con l'oscuro insulto di accomunarla alla svastica nazista e al fascio littorio.

Bibliografia

Basil Liddel Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1970

Max Hastings, *Apocalisse tedesca*, Mondadori, 2006

